

[Spazio pubblico e zone di transizione]

Take the outer drive, you'll enjoy the ride
Take the outer drive, to the south side
"Stony Island take three steps to fly up to the elevated train, a train is waiting"
(Chicago USA, Sun Ra)¹.

Abstract: New transition zones are emerging with various shapes and compositions between urban centers and remote areas: from the memorable examples of Chicago in the early twentieth century to the widespread urbanization of many areas of central and northern Italy. Production processes and global connections bringing cities and regions into the flow of cultural and economic change grow there. The study of Prato – examined from an ethnographic and typically urban perspective - aims to shed light a) on the current transformation of urban and social fabric long characterized by mixité between work time and free time and between industrial space and residential space; b) on the perception of safety; c) on the dynamics of segregation and denial of the city; d) on the possible interpretations of space and everyday life.

Keywords: Public space, Segregation, Social change, Urbanization.

Le origini del concetto di *zone di transizione* si trovano nei lavori svolti dai sociologi di Chicago agli inizi del XX secolo nei quartieri e tra i gruppi di residenti che affluivano nella città dall'Europa e dagli Stati del Sud (cfr. Park, Burgess 1925). Tra le caratteristiche proprie delle *zone di transizione*, vi sono una spiccata eterogeneità sociale e culturale, la costante presenza di processi di trasformazione fisica connessa al cambiamento industriale e produttivo, la penuria di spazio pubblico. L'idealtipo della *zona di transizione* prende forma negli studi che hanno descritto e interpretato un'ampia parte della città di Chicago: una fascia urbana che si espandeva intorno al centro dei grattacieli e degli affari (il *Loop*), coinvolgendo numerosi e diversi quartieri caratterizzati dalla mescolanza di aree residenziali e produttive, piccola industria, strip commerciali, snodi di accessibilità e isolati di edilizia pubblica.

Quest'ampia area mantiene ancora oggi molti tratti originari, nonostante alcune delle sue parti peculiari siano scomparse nel tempo a causa della costruzione di infrastrutture o dei processi di riqualificazione urbana: da Cabrini Green a Maxwell Street, da Bridgeport a Ida B. Wells project. In questi scenari urbani lo spazio pubblico è

¹ Il musicista Edward "Sonny" Blaunt, noto con il nome di Sun Ra, ha dedicato più di una canzone alla città di Chicago - dove ha vissuto con continuità per circa dieci anni tra il 1951 e il 1960; la più famosa, *El is a sound of joy*, è ispirata al rumore dei vagoni della metropolitana che scorrono sopra le teste dei passanti nei tratti sopraelevati che attraversano ancora oggi il centro della città, il *Loop*, e ampi tratti in uscita verso i quartieri esterni. A Sun Ra dovevano sembrare astronavi in fase di approccio alle piattaforme urbane di atterraggio (Szwed 1997: 153). Sun Ra e il suo gruppo vocale *Nu sounds*, prepararono verso la metà degli anni '50 un ciclo di quattro canzoni, *Chicago USA*, con lo scopo di partecipare ad un concorso bandito dalla municipalità per promuovere il turismo e le bellezze della città. Il progetto non ebbe un grande successo e le registrazioni furono dimenticate per decenni fino alla recente scoperta dei nastri e la loro pubblicazione; la citazione proviene da uno di questi brani che sono stati pubblicati dall'etichetta discografica Atavistic in un album dal titolo: *Spaceship Lullaby*.

spesso relegato agli ambiti residuali o in trasformazione; come scrive un importante sociologo di Chicago, Richard Sennett, sempre più in questi luoghi lo spazio pubblico è diventato un'area di transito e non di sosta (1977: 16).

In un articolo del 1928 Ernest Burgess descrive la zona di transizione come uno spazio interstiziale, attraversato dagli spasmi del cambiamento urbano, economico e sociale. Si tratta di quartieri non molto distanti dal centro, collocati lungo le strade in uscita dal nucleo urbano, appaiono come isolati misti - produttivi e residenziali - dove la popolazione è caratterizzata da una discreta mobilità e diversità; giovani e anziani, disillusi ed aspiranti affaristi: «Ogni nuovo gruppo che arriva nella città trova il luogo di ingresso ad esso favorevole. Per tutti i nuovi gruppi questi luoghi tendono ad essere collocati nelle vicinanze del *central business district*» (Burgess 1928: 109). Il *downtown* - scriveva Burgess - è circondato da un'area in transizione che è stata invasa da piccole attività economiche e manifatturiere (1925).

La zona di transizione coincide dunque con una fascia di territorio urbano che si sviluppa in modo peculiare in molte città e che può contenere più quartieri, residenziali o misti, ed aree prevalentemente produttive, come isolati di piccole imprese oppure grandi aree industriali; snodi del traffico attraversano queste zone collegandole ad altre parti del tessuto urbano e regionale. Le *transizioni* cui si fa riferimento quando si definiscono queste porzioni di città sono di almeno due tipi:

* *Orizzontali* (spaziali), tra le aree centrali e lo spazio esterno; dai luoghi degli affari a quelli del lavoro, tra le strade delle villette familiari e i quartieri dell'immigrazione.

* *Verticali* (temporali), dal tempo dell'industria a quello del terziario, dal capitalismo manifatturiero a quello cognitivo, dai tempi della immigrazione interna a quelli dell'arrivo massiccio degli "extracomunitari"; dagli anni d'oro delle esportazioni dei prodotti industriali a quelli della globalizzazione degli scambi e del lavoro.

Cambiamenti, passaggi che si sovrappongono e che rendono complessa l'interpretazione dello spazio della vita quotidiana e delle interazioni sociali per la maggioranza dei residenti.

Adattamento alla diversità

La zona di transizione non è omogenea. La diversità culturale è un suo tratto distintivo. Le parti residenziali non sono caratterizzate da una rilevante presenza di edilizia pubblica. Gli stessi fenomeni di segregazione possono assumere connotati diversi negli isolati di queste parti di città. Nelle zone di transizione ci si trova sempre sulla soglia del cambiamento, una condizione liminale: «il vecchio ordine sta passando ma il nuovo ordine non è ancora arrivato. Tutto sembra essere possibile, libero, ma ogni cosa è difficile» (Burgess 1928). In questi luoghi si può osservare il cambiamento nella struttura sociale ed economica della città da una prospettiva privilegiata. I gruppi che popolano le zone di transizione hanno forti motivazioni che li spingono a promuovere relazioni sociali, in particolare se da queste possono scaturire transazioni di natura economica. Gli abitanti di questi quartieri mostrano una particolare disposizione a comprendere ed interpretare la diversità culturale, legata, ad esempio, alla capacità di condurre a termine gli affari e questo fine viene raggiunto attraverso numerose interazioni con altri soggetti, spesso estremamente diversi tra loro.

Nelle zone di transizione i residenti devono imparare ad arrangiarsi; lavorare, sostenere la famiglia, raggiungere una forma di progresso o certezza economica e, finalmente, abbandonare l'arena formativa delle strade di confine per trovare una nuova collocazione in un quartiere più *statico*, ma che possa rispondere alle nuove esigenze di promozione sociale.

Per molti decenni, una delle porte d'ingresso degli immigrati nella città di Chicago è stata l'area intorno Maxwell street. Una strada che è stata definita la Ellis Island del Midwest; ma che era anche nota per essere il cuore del ghetto ebraico di Chicago, descritto da Louis Wirth nell'unica monografia da lui pubblicata nel 1928. Mentre lungo Halsted street, una perpendicolare di Maxwell street, gli affari procedevano nei modi canonici, all'interno degli uffici e dei negozi, questo non accadeva a Maxwell street: «Maxwell street rappresenta la Halsted street di una generazione fa. I proprietari delle solide attività commerciali a Halsted street provengono dall'esperienza di Maxwell street, nella maggioranza dei casi. Il moderno uomo di affari di Halsted Street rappresenta l'ideale dei

figli dei proprietari di carretti a Maxwell street» (Wirth 1928: 232). Un miglio a sud ovest del *Loop* di Chicago - praticamente all'ombra dei grattacieli dove gli investitori e gli intermediari conducevano i loro affari - la strada si allungava per sette isolati, con negozi di ogni genere allineati l'uno dopo l'altro. La domenica, durante il più grande evento della settimana, Maxwell street e le strade confinanti venivano chiuse al traffico e migliaia di potenziali clienti sgomitanti la percorrevano osservando i banchi dei venditori, avviando transazioni con loro, mangiando panini farciti di salsicce polacche e cipolle (cfr. Berkow 2008: 2). Confinante con alcuni quartieri storici dell'immigrazione europea (italiani, greci, tedeschi), Maxwell street diventò verso la fine dell'ottocento la principale destinazione per molti ebrei dell'Europa orientale che iniziarono a trasformarla in un mercato a cielo aperto, fatto di lunghe file di carretti che stazionavano durante il giorno lungo i bordi della strada.

I decenni successivi sono quelli della grande migrazione afroamericana dagli Stati del Sud. Ancora agli inizi degli anni '60 questa strada affascinava molti giovani studenti appassionati alla vitalità del mercato, non ultimo per le frequenti apparizioni di molti musicisti blues, gruppi gospel e improvvisatori. Furono in particolare Mike Shea, affermato fotografo, e i più giovani Gordon Quinn e Howard Alk, a realizzare uno degli omaggi più intensi alla particolare atmosfera dell'area. Profondamente colpiti dalle nuove esperienze di film documentario che, grazie alle innovazioni tecniche negli strumenti di ripresa, consentivano una maggiore libertà di osservazione e movimento negli spazi aperti, Shea e compagni iniziarono, nell'estate del 1964, a frequentare tutte le domeniche il mercato giungendo, dopo 4 mesi di incursioni sul campo, ad accumulare 20 ore di filmato, oltre ad una enorme quantità di registrazioni audio. Il risultato del lavoro fu un documentario di 50 minuti ispirato al cinema verità: *And This is Free*. Pochi mesi prima era iniziato lo smantellamento dello *strip* commerciale a seguito della costruzione di una strada a largo scorrimento (Dan Ryan Expressway), che la troncò in due segmenti; l'espansione immobiliare nell'area da parte della Università dell'Illinois contribuì più tardi a completare il quadro della trasformazione urbana e sociale di quelle strade.

Le immagini in bianco e nero di Mike Shea descrivono la particolare atmosfera e ritraggono alcuni dei personaggi che popolavano gli ultimi mercati di quel luogo storico per l'immigrazione americana. Molti anni più tardi venne realizzato un altro documentario, a cura di Shuli Eshel: *Maxwell Street a Living Memory* (2002). In questo caso si utilizzano immagini di repertorio, si mostra quel che rimane della strada ormai mutilata e si documentano le forme di resistenza dei residenti e dei commercianti anche attraverso interviste ad alcuni di loro. Uno dei testimoni intervistati da Eshel, Gene Mackevich - figlio di una famiglia di commercianti ebrei di successo, proprietari di uno dei più grandi centri commerciali aperti per tre generazioni lungo la strada - ricorda la sua esperienza nel negozio del padre, e in particolare le abilità necessarie nel gestire le transazioni e le relazioni con i clienti²: «Imparammo a comprendere gli altri, il loro modo di pensare, la loro provenienza, ciò che era importante per loro e il modo di comunicare a qualsiasi livello. Questo è il punto cruciale di ciò che Maxwell street rappresentava: la determinazione a combattere, ottenere successo e preparare la strada alle generazioni future. Maxwell street non esiste più così come l'abbiamo conosciuta, ma l'insegnamento e la filosofia del modo di fare affari continua non solo a Chicago ma ovunque andiamo. Maxwell street è ovunque».

La separazione dei gruppi nei quartieri della città

Vi sono almeno due modi di intendere e descrivere le dinamiche della segregazione urbana: la prima, si riferisce agli aspetti residenziali, la concentrazione spaziale di gruppi omogenei di cittadini; la seconda riguarda la configurazione delle relazioni sociali che caratterizzano il cittadino segregato. Queste due dinamiche non vanno sempre di pari passo. La segregazione residenziale non è necessariamente collegata alla segregazione delle relazioni sociali. Gli stessi indicatori che identificano le aree di concentrazione residenziale di particolari gruppi di cittadini non hanno la capacità di evidenziare caratteristiche proprie delle *personalità* dei residenti e costituiscono di norma

2 «A Maxwell Street Si imparava a pensare alla svelta. Ci voleva *chutzpah*. *Chutzpah* è diventata un' espressione tipica della parlata americana, uno dei molti termini Yiddish entrati nell'uso comune. Lo si può definire sfrontatezza, faccia tosta e impudenza» (Eshel, Shatz 2004: 22).

il punto di partenza per lo studio, nello spazio urbano, della segregazione. Il termine *segregazione residenziale* - ci ricordano Iceland e Douzet (2006) - viene utilizzato, negli Stati Uniti e in Francia, con connotazioni alquanto differenti. In Francia il termine rinvia ad una condizione subita da gruppi che non hanno i mezzi per vivere in quartieri misti. Negli Stati Uniti ci si riferisce più spesso alla ripartizione ineguale dei residenti nello spazio urbano su base etnica³. Nel secondo caso il processo di segregazione è accompagnato da una più complessa volontà politica. Ma in entrambi i casi comunque si tratta di contesti dove l'azione delle politiche pubbliche ha prodotto una dotazione consistente - benché concentrata nello spazio - di edilizia agevolata o alloggi sociali. La segregazione residenziale è dunque il frutto amaro di una esplicita azione politica e affaristica che incide sia sul piano delle opportunità di promozione sociale che sulla separazione fisica dei gruppi e delle culture nello spazio urbano.

Il caso italiano evidenzia come la segregazione urbana emerga semmai in conseguenza dell'assenza dell'intervento pubblico. La gestione della crescita demografica delle città italiane a seguito della migrazione interna delle forze lavoro mostra come l'azione politica si caratterizzasse per «l'assoluta assenza di previsioni e di regolazione, sulla completa latitanza del governo, sull'incuria e i ritardi del potere pubblico» (Lumley, Foot 2007: 42). Nelle *Linee guida* per la riqualificazione delle periferie urbane della *città pubblica*, curate da Paola Di Biagi (2009), si evidenzia come nel nostro paese gli alloggi sociali in affitto siano circa un milione, pari al 4,4% del totale edificato. Nonostante la rilevanza che tale patrimonio pubblico può avere nel condizionare le dinamiche di sviluppo delle città italiane emerge chiaramente la forte differenza con la dotazione di edilizia sociale degli altri paesi europei: in Francia tale percentuale raggiunge il 18%, in Olanda arriva al 36%, in Svezia sfiora il 60% (Mattogno 2009: 24). In Italia, come scrive Amalia Signorelli, la risposta al problema dell'alloggio per la consistente massa di immigrati che nel dopoguerra arrivano nelle città industriali del centro nord è stata cercata nella *soluzione familistico-privata*, questa si dimostrò non solo praticabile in tempi brevi per una grande maggioranza degli italiani; «ma soddisfacente al punto da far loro respingere sullo sfondo, per molti anni, i pur evidenti guasti che produceva quella gestione della città e del territorio» (1996: 112-113).

In Francia, tra il 1958 e il 1973 vengono create 195 zone a urbanizzazione prioritaria (ZUP), comprendenti due milioni di alloggi, essenzialmente in HLM (*Habitation à Loyer Modéré*) a vocazione locativa: «Una prima ondata migratoria riguarda principalmente lavoratori di origine maghrebina che rispondono alla penuria di manodopera che imperversa in Francia dopo la seconda guerra mondiale. Si tratta di un'immigrazione da lavoro, che concerne uomini, sia celibi che coniugati ma che comunque arrivano in Francia soli, spesso per un tempo limitato [...]. Le condizioni abitative sono precarie e spesso indegne: appartamenti tipo *Sanacotra*⁴, città di transito, *hotel* ammobiliati super popolati, *bidonvilles*» (Castel 2008: 30-31). Siamo in un periodo di quasi piena occupazione che durerà fino alla metà degli anni '70. La successiva precarizzazione delle relazioni di lavoro colpirà tanto i proletari francesi di origine metropolitana quanto i lavoratori nati dall'immigrazione: «La questione delle *banlieues* deve essere ricollocata nel quadro di una ristrutturazione globale dello spazio urbano secondo un processo di separazione spaziale che conduce le differenti categorie sociali a vivere *fra loro*» (2008: 31-32).

La separazione residenziale è collegata allo strutturarsi dei processi di segregazione, sia pure con motivazioni che possono variare in base alle caratteristiche del gruppo: dal ghetto urbano fino alle *comunità chiuse* (*gated communities*) costruite nelle periferie, protette da sistemi di sorveglianza e spesso in conflitto con le autorità pubbliche per il pagamento delle tasse locali, cui tentano di sottrarsi in vari modi (Low 2006). Spesso, infatti, sono proprio i gruppi più agiati a mostrare la più forte concentrazione residenziale, che si accompagna spesso a forme di segregazione (Preteceille 2003).

I *cittadini segregati* - che in certi casi ricordano l'*uomo marginale* di Park⁵ (1928) - costruiscono la loro rete di

3 «Un'altra causa significativa del permanere della segregazione razziale si trova nelle politiche di rinnovamento abitativo e urbano attuate dai governi federali e municipali dopo la seconda guerra mondiale, che hanno deliberatamente confinato e stipato gli Afroamericani poveri nelle aree più misere e interamente nere della parte centrale della città» (Wacquant 2008: 77).

4 Da *Société Nationale de Construction pour le Travailleurs Algériens*, creata nel 1957 con lo scopo di alloggiare gli operai algerini e sopprimere così le *bidonvilles* in cui abitavano.

5 «Una delle conseguenze dell'immigrazione è il crearsi di una situazione in cui il medesimo individuo - che può essere o meno di sangue misto - si trova a lottare per vivere in due culture diverse. Ne risulta una personalità instabile [...]. E' l'individuo emarginato, nella cui mente si incontrano e fondono culture conflittuali.» (Park 1928). Un meccanismo sociale e culturale che ricorda il concetto

relazioni sociali, anche nello spazio, per sezioni separate. Una caratteristica di questo atteggiamento consiste nell'intenzione e capacità di mantenere blocchi di relazioni distinte in ambiti diversi della vita sociale (Hannerz 1992). Sezioni separate significa, ad esempio, che le relazioni che si sviluppano nel quartiere e quelle che si formano negli ambiti dell'istruzione, oppure del lavoro, coinvolgono reti diverse e distinte di legami sociali: gli amici del quartiere non frequentano i compagni di scuola (a meno che non siano anch'essi residenti) e viceversa. La motivazione può variare ma vi è sempre l'intenzione di mantenere le reti sociali separate. Questi comportamenti possono essere rafforzati dal senso di appartenenza che i residenti sviluppano per il loro quartiere. A metà del secolo scorso il ghetto afroamericano operava come strumento di separazione, ma anche come rete di protezione, base di aiuto e solidarietà per i residenti: la sua densa rete organizzazioni sociali, culturali e politiche ebbe la funzione di paraurti nei confronti della pianificazione della segregazione urbana (Wacquant 2002: 62).

I ghetti americani di quegli anni, che Wacquant chiama *communal ghetto*, erano nati come riserve di forza lavoro scarsamente qualificata immigrata nelle città per alimentare la crescente industria pesante e le imprese del settore terziario, ma avevano anche una connotazione di diversità tra i residenti che di lì a pochi anni risulterà assai ridimensionata. Forti segnali di cambiamento emersero fin dagli anni '50, quando la struttura produttiva americana mutò direzione e molte industrie americane si trasferirono all'estero. Di conseguenza i mercati locali del lavoro subirono ulteriori trasformazioni caratterizzate dalla crescita del terziario, la progressiva flessibilizzazione delle forme di impiego e la marginalizzazione dei sindacati. Questi mutamenti ebbero pesanti effetti nei quartieri operai afroamericani, dove la disoccupazione, tra il 1950 e il 1980, crebbe fino a coinvolgere 3 adulti su quattro nei quartieri del *South side* di Chicago (Wacquant 2008: 99). William Julius Wilson aveva descritto le nuove forme di povertà urbana diffuse nelle città nordamericane come fenomeni localizzati in particolari quartieri segregati, dove la maggioranza degli adulti era disoccupata oppure inattiva; questa era la sostanziale differenza rispetto al passato. Il ghetto americano è il prodotto di sistematiche pratiche razziali che comprendono i protocolli restrittivi applicati dalle banche e dalle compagnie assicurative (*redlining*) allo scopo di limitare i mutui a favore di cittadini appartenenti a particolari etnie allo scopo di ridurre la mobilità o l'ingresso in particolari aree della città; oppure le pratiche di zonizzazione del territorio urbano e la costruzione narrativa della reputazione di un quartiere (*panic peddling*) ad opera degli agenti immobiliari al fine di controllare la direzione degli investimenti privati e i prezzi delle case; infine i massicci progetti di edilizia sociale promossi dalle amministrazioni pubbliche nei quartieri poveri delle città (Wilson 1996: 24).

Ne emerge un nuovo ghetto, che si caratterizza per la doppia segregazione - di razza e classe -, gli alti tassi di disoccupazione, la disgregazione della famiglia, il forte ridimensionamento della spesa pubblica nel welfare, il declino del patrimonio abitativo e il degrado dello spazio pubblico dei quartieri. Il moderno *hyperghetto* - secondo Wacquant - ha perduto la capacità di creare reti di solidarietà e di organizzazione politica. Con l'indebolirsi delle relazioni comunitarie si accresce la presenza di apparati di controllo sociale nello spazio urbano e lo spazio pubblico diventa e viene percepito come fonte di pericolo. Rispetto al concetto di zona di transizione il ghetto appare piuttosto un luogo di stazionamento dove le risorse che possono sostenere la mobilità sociale sono molto ridotte e l'efficacia dei legami sociali vincolata perlopiù ai confini del quartiere.

Mobilità e cambiamento nei quartieri in transizione

La città pubblica⁶ (anch'essa una zona nella tradizione di Chicago - «zone of workingmen's homes» - che Burgess collocava a ridosso degli spazi di transizione) è costituita prevalentemente da isolati realizzati con i programmi

di *doppia coscienza* sviluppato alla fine dell'ottocento da W.E.B. Du Bois quando descrive il problema del *Negro* negli Stati Uniti: «... un mondo che non gli concede autocoscienza, ma solo di vedersi attraverso la rivelazione dell'altro mondo. E' una sensazione peculiare questa *doppia coscienza*, questo senso di guardarsi sempre attraverso gli occhi degli altri, di misurare la propria anima con il metro di un mondo che sta a guardare con il disprezzo divertito e con pietà» (Du Bois 1897: 106).

6 La locuzione si riferisce al patrimonio di edilizia sociale - compresi gli spazi pubblici che vi sono contenuti - di cui dispone una città (cfr. Di Biagi 2009).

di edilizia residenziale (alloggi sociali) - costituisce talvolta una parte delle più ampie zone di transizione; in alcuni casi si colloca ai suoi margini. La città pubblica viene descritta anche come «città di transito», ad indicare la potenziale intenzione al *movimento* dei residenti di queste aree. Ma la forte caratterizzazione sociale, e di classe, della città pubblica tende spesso a generare meccanismi di mantenimento, ostacoli al flusso culturale, che tendono a perpetuare la specializzazione di questi quartieri.

I primi ostacoli alla mobilità urbana si manifestano nelle scuole dei quartieri segregati e riguardano dunque le giovani generazioni. Le politiche per la mobilità degli studenti meritevoli nelle scuole delle periferie francesi, osservano Lagrange e Oberti nelle conclusioni del volume da loro curato sulle rivolte delle banlieue, hanno anche l'effetto di impoverire il quartiere di risorse preziose: «Chi riesce a migliorare la propria posizione si allontana subito dal quartiere» (2006: 238). Questi quartieri diventano allora un punto di partenza: «luoghi di passaggio e servono da trampolino» (2006: 240). Secondo gli autori la *mixité* diventa un chiaro obiettivo dell'intervento pubblico in queste aree urbane: evitare la specializzazione dei quartieri (Talen 2008). Un tentativo di attenuare la logica globale della omologazione sociale degli spazi che, unitamente ai processi di uniformazione culturale (Kilani 2002: 269), comprende anche la segregazione dei gruppi sociali.

Il classico studio di Kenneth B. Clark sulle forme di devianza nel ghetto di Harlem affronta anche il tema della segregazione scolastica. Clark osserva come, nonostante il fenomeno della segregazione scolastica fosse illegale nello Stato di New York sin dal 1902, praticamente tutti i bambini e ragazzi delle scuole pubbliche di Harlem negli anni '60 erano di origine afroamericana. Tra i rimedi suggeriti dall'amministrazione pubblica per ottenere una maggiore integrazione all'interno delle scuole venne proposto il *busing*, ovvero il trasporto anche a lunga distanza degli alunni delle scuole elementari allo scopo di farli studiare in ambienti etnicamente diversi. Sulla praticabilità della proposta Clark scriveva: «A Brooklyn se s'intendesse attuare davvero l'integrazione bisognerebbe provvedere due volte al giorno al trasporto di 70.000 bambini negri e portoricani al di sotto degli undici anni, alcuni dei quali sino a dieci miglia di distanza» (1969: 156). Le conclusioni di una commissione promossa dal governo dello Stato di New York sui temi dell'istruzione ponevano in evidenza il tema della diversità: «l'integrazione senza alunni bianchi è impossibile. Nessun progetto che incrementa l'abbandono degli alunni bianchi è pertanto accettabile» (1969: 156).

Ricordando l'infanzia trascorsa in uno dei complessi di edilizia sociale più noti di Chicago, Cabrini Green⁷, il sociologo Richard Sennett evidenzia come nei quartieri segregati della città pubblica un adolescente che dimostra di possedere buone capacità di apprendimento si trova costantemente sotto pressione. In queste comunità si sopravvive non perché si è il migliore, o il più tenace, ma perché si tiene la testa bassa. Occorre dunque sviluppare particolari abilità adattive ed imparare a muoversi senza dare troppo nell'occhio: «a scuola se avete talento dovete cercare di rendervi invisibili, per evitare di essere picchiati perché prendete voti migliori» (Sennett 2003: 48). Questi temi hanno una lunga e tormentata storia nelle pratiche del servizio sociale e si scontrano spesso con meccanismi che ostacolano la mobilità e perseguono lo stigma della diversità. Un meccanismo sociale che si osserva con frequenza crescente anche nelle città europee ed italiane e che si pone in contrasto con i processi di cambiamento di questi quartieri è noto con il nome di *Schooling*: la selezione mirata del contesto scolastico dove inserire i propri figli, indipendentemente dalla zona di residenza. Questo tipo di mobilità coinvolge a Milano circa il 38% degli studenti della scuola secondaria di primo grado (Cordella 2009). Questi comportamenti tendono ad amplificare gli effetti della segregazione residenziale, estendendo la separazione tra i gruppi sociali anche all'interno della scuola, limitando le occasioni di contatto con la dimensione della diversità.

Un recente lavoro di Wilson e Taub (2006) sui cambiamenti nella composizione sociale ed etnica di quattro

7 Costruito agli inizi degli anni '40 in un'area prossima alla famosa *Golden Coast*, uno dei luoghi più noti per la letteratura sociologica della scuola di Chicago, il complesso di edilizia sociale *Cabrini Green* viene progressivamente demolito a partire dal 1995 dalla *Chicago Housing Authority* (CHA), proprietaria dei terreni, allo scopo di sostituire i grandi condomini con abitazioni a schiera, destinate a famiglie con una fascia di reddito più alta rispetto ai residenti che fino ad allora avevano abitato il quartiere (una interessante raccolta di documenti sul processo di cambiamento dell'area è reperibile nel sito: <http://cabrini-green.com/>). Con la chiusura di molte industrie e la conversione in residenze degli isolati confinanti l'area diventa oggetto di interesse per gli investitori privati che condizionano le scelte dell'amministrazione sul complesso di alloggi sociali. Un documentario sui movimenti di resistenza alla trasformazione del quartiere, che per molti residenti comporta l'abbandono dell'area dove hanno vissuto per molti decenni, è *The voices of Cabrini* (cfr.: <http://www.voicesofcabrini.com/>).

quartieri di Chicago affronta molti dei fenomeni che abbiamo fin qui descritto. Il quartiere di Dover (nome fittizio attribuito dagli autori), un tempo una coesa comunità di immigrati polacchi e altri gruppi di origine europea, attraversa durante gli anni '90 una profonda trasformazione nella composizione dei residenti: la popolazione di origine ispanica triplica, arrivando al 77% degli abitanti del quartiere, mentre quella di origine europea crolla a meno del 20%. Parallelamente crescono le tensioni tra i due gruppi. I vecchi residenti lamentano la scarsa cura degli ispanici per le loro abitazioni, per gli spazi semi-pubblici: i giardinetti posti tra l'ingresso alla casa e il marciapiede; nella manutenzione degli immobili; per l'abitudine ad ascoltare musica a volume alto, la scarsa conoscenza della lingua inglese dei nuovi arrivati e le loro richieste di introdurre forme di bilinguismo nelle relazioni istituzionali tra i gruppi e le amministrazioni: negli uffici e nelle riunioni di quartiere, nelle scuole.

Inoltre, in relazione al fatto che i nuovi arrivati - al contrario della componente europea - esprimono una popolazione giovanile assai numerosa gli interessi pubblici dei gruppi si differenziano notevolmente: i primi pensano alla qualità dell'istruzione pubblica, mentre i secondi ai bisogni e servizi per la popolazione anziana. Queste tensioni indeboliscono le reti di relazione e la capacità delle organizzazioni locali di rappresentare i bisogni della comunità; che finiscono per esprimersi solo attraverso la connotazione etnica dei gruppi. Persino le chiese cattoliche del quartiere - nonostante la religiosità dei gruppi ispanici e polacco - riflettono questa divisione. E' proprio nelle scuole che emergono alcuni particolari segnali di integrazione ed alleanza tra i residenti. Il numero di bambini a Dover supera la dotazione di aule e scuole del quartiere; la soluzione che le istituzioni propongono è anche in questo caso il *busing*, il trasporto dei bambini di Dover verso i quartieri confinanti, prevalentemente abitati da famiglie povere afroamericane. Questa prospettiva ha l'effetto di coalizzare i genitori bianchi del quartiere, uniti nel chiedere all'amministrazione soluzioni alternative, come la costruzione di nuove scuole, oppure il montaggio di provvisorie strutture mobili. Di fronte agli ostacoli posti dall'amministrazione pubblica, specie in relazione alla scarsità di suolo edificabile nel popoloso quartiere di Dover, le associazioni dei genitori rispondono tenendo a casa i bambini per alcuni giorni, sottraendoli all'istruzione e al trasporto quotidiano verso le vicine scuole sottoutilizzate (Wilson, Taub 2006: 77-9).

La vicinanza dei quartieri afroamericani accentua la coesione tra i gruppi di abitanti del quartiere e la loro mobilitazione per affermare il controllo sulle dinamiche residenziali oltre che sull'istruzione e la sicurezza dei figli. In questo, come in molti altri casi, l'appartenenza ad un gruppo etnico comporta anche l'attivazione di credenze e senso comune che forniscono spiegazioni per i fatti della vita quotidiana, come per la povertà e la devianza, ed attivano forme di posizionamento e distanza tra i gruppi. La coalizione tra bianchi e ispanici è da leggersi anche come un meccanismo sociale di difesa per una comunità - i bianchi di origine europea - in forte declino sia numerico che sociale. Wilson e Taub evidenziano infatti come vi sia una relazione tra la forza delle reti sociali in un quartiere in transizione e la durata del tempo necessario a raggiungere il *tipping point*: il momento di svolta demografico nella composizione etnica del quartiere. Nel caso di Dover la debolezza delle reti e delle organizzazioni locali ha determinato la velocità della transizione.

Malattie culturali e spazio pubblico

Robert Castel ha affrontato lo studio delle periferie francesi evidenziando i limiti che i grandi complessi edilizi pubblici ponevano allo sviluppo di forme di socialità al loro interno: «All'inizio degli anni '60 appaiono le prime denunce dell'inumanità di un ambiente di vita senza strade, senza spazi pubblici di scambio e socializzazione, che condanna gli abitanti - le casalinghe in particolare - a un isolamento generatore di nevrosi» (2008: 29). L'autore ricorda come le condizioni di isolamento delle *città dormitorio* abbiano prodotto anche forme di malattia culturale, come la *sarcellite* - con riferimento a Sarcelles dove è stato costruito il più maestoso dei grandi complessi della regione periferica parigina. Un termine del discorso comune che designa «il modo di vita patogeno [che] colpisce individui o famiglie ordinari privati di quegli incontri e di quegli scambi relazionali di cui la città ha sempre costituito il sostrato» (2008: 30).

La *malattia culturale* ha spesso a che fare con il cambiamento dei contesti locali della vita quotidiana (i *vicinati* di Appadurai); riguarda eventi o situazioni che pur accadendo intorno a noi sfuggono alla spiegazione del nostro

senso comune. L'approccio narrativo allo studio della cultura si riferisce a questi casi utilizzando la locuzione *violazione della canonicità*. Secondo lo psicologo Jerome Bruner, di fronte a fatti che contraddicono le norme del senso comune gli individui avviano una ricostruzione narrativa degli eventi cercando una via d'uscita al fatto inconsueto. Quando si incontra un'eccezione rispetto alla normalità attesa, le risposte che un individuo cerca di formulare allo scopo di spiegare l'evento faranno sempre riferimento a stati intenzionali culturalmente plausibili, che vengono collocati all'origine dei comportamenti inconsueti e nel quadro di un processo narrativo che veda quella particolare situazione di violazione della canonicità riposizionata all'interno di una coerente sequenza di fatti (Bruner 1990). Musio aveva evidenziato come questi casi fossero particolarmente comuni nell'esperienza degli immigrati e nei casi di conflitto interculturale: «sovente produttore di un processo in crescendo che va dal disagio sociale dell'inserimento alla emarginazione dell'individuo, alla frustrazione, allo stress talvolta irreversibile, ed infine alla nevrosi» (Musio 1995: 9). Nelle zone di transizione la cultura è costantemente sottoposta a queste violazioni. Appadurai definisce la conoscenza locale come la capacità di produrre e riprodurre la *località* in condizioni di insicurezza, entropia, usura sociale, incertezza ecologica e fragilità cosmica: «la conoscenza locale riguarda sostanzialmente la produzione di soggetti locali affidabili e allo stesso tempo la produzione di *vicinati* affidabili all'interno dei quali quei soggetti possono essere riconosciuti e organizzati» (2001: 234/5).

Ma i processi di marginalizzazione di gruppi di residenti nella *città pubblica* - in particolare nei quartieri omogenei e separati come i ghetti americani - producono meccanismi sociali che ostacolano la produzione di relazioni integrate. Sennett ha descritto alcuni sintomi che si manifestano qualora la separazione dei gruppi nello spazio urbano sia aggravata dalla differenze di classe, potere, cultura ed etnia. Le distanze tra i gruppi - sia pure nella prossimità fisica di una città - riguardano le forme del rispetto reciproco. Tra i sintomi della marginalizzazione vi sono: (i) *gli effetti umilianti della dipendenza da adulti*; la dipendenza dall'aiuto sociale come sinonimo di umiliazione; (ii) *la differenza tra il rispetto di sé e il riconoscimento ricevuto dagli altri*; una particolare forma di mancanza di rispetto che provoca la sensazione di *non essere visti*; (iii) *la difficoltà di dimostrare reciproco rispetto* al di là delle frontiere della disuguaglianza; la separazione inibisce la comunicazione tra membri di gruppi diversi (Sennett 2003: 38-9).

Lo spazio pubblico ha un'importanza cruciale quale ambito in cui si esprimono numerose e tipiche interazioni e transazioni di significato tra i cittadini. Esso è il luogo principale dove si formano le impressioni dei soggetti sugli altri cittadini, residenti o, genericamente, sui passanti. L'immersione in uno scenario sociale fatto di ripetute interazioni rafforza la capacità adattiva dei singoli ai contesti locali e alla vita urbana. La costruzione di personaggi e trame, storie e spiegazioni narrative, procede continua attraverso la città, in particolare nella dimensione del traffico - che riguarda sempre lo spazio pubblico -, del vicinato e nelle attività del tempo libero dal lavoro (Turner 1982: 68). I vantaggi che derivano dalla dimensione della prossimità (vita di quartiere) dipendono da un bene collettivo specifico: il processo di formazione di società locali. Questo bene pubblico rimane spesso imbrigliato nelle asimmetrie del potere economico e delle rendite immobiliari nonché negli ostacoli posti dall'incapacità politica di interpretare il cambiamento della città e di superare la retorica della partecipazione (Cellini, Freschi, Mete 2010). La segregazione residenziale - risultato di questi processi - riduce i mezzi e gli spazi a disposizione dei gruppi per esercitare quella funzione che Victor Turner definiva *antistrutturale* (Turner 1982: 88), ovvero la capacità di contribuire creativamente a modificare le istituzioni sociali, mettendone in discussione le norme, rivelandone contraddizioni e soprattutto immaginando nuove forme di relazione e di comunicazione sociale. I gruppi che vivono nei contesti della segregazione hanno ben poche possibilità di comunicare con gli altri cittadini in maniera aperta ed integrata; tuttavia, se volessimo trovare i segni della vitalità culturale di questi gruppi sociali, allora dovremmo andare a cercarli proprio nello spazio pubblico dei loro quartieri.

Riferimenti bibliografici

- Appadurai A. (1996), *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis: London, University of Minnesota Press; trad. it. *Modernità in polvere*, Roma: Meltemi, 2001.
- Bruner J. (1986), *Actual Minds, Possible Words*, Cambridge: Harvard University Press; trad. it. *La mente a più dimensioni*, Bari: Laterza, 1988.
- Burgess E.W. (1925), *Can Neighborhood Work Have a Scientific Basis?*, in *The City*, a cura di R. Park, E. W. Burgess e R. D. McKenzie, Chicago: University of Chicago Press; trad. it. *Il lavoro di vicinato può avere una base scientifica?*, in *La città*, a cura di R. Park, E. W. Burgess e R. D. McKenzie, Milano: Edizioni di Comunità.
- Burgess E.W. (1928), *Residential Segregation in American Cities*, in «Annals of the Academy of Political and Social Science», vol. 140, *The American Negro*.
- Castel R. (2008), *La discriminazione negativa: cittadini o indigeni*, a cura C. Tarantino e C. Pizzo, Macerata: Quodlibet
- Cellini E., Freschi A. C., Mete V. (2010), *Chi delibera? Alla ricerca del significato politico di un'esperienza partecipativo-deliberativa*, in «Rivista italiana di scienza politica», anno XL n. 1.
- Clark K.B. (1965), *Dark Ghetto: Dilemmas of Social Power*, New York: Harper & Row; trad. it. *Ghetto negro. L'universo della segregazione*, Torino: Einaudi, 1969.
- Cordella G. (2009), *Intrappolamenti*, in *Ai margini dello sviluppo urbano. Uno studio su Quarto Oggiaro*, a cura di T. Vitale, R. Torri, Milano: Bruno Mondadori.
- Di Biagi P. (2009, a cura di), *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, Milano: Bruno Mondadori.
- Du Bois W. E. B. (1897), *The Strivings of the Negro People*, in: «Atlantic Monthly», vol. LXXX n. 478; trad. it. *Le lotte del popolo negro*, in: «Sulla linea del colore», a cura di Sandro Mezzadra, Bologna: Il Mulino, 2010.
- Eshel S., Schatz R. (2004), *Jewish Maxwell Street Stories*, Mount Pleasant (PC): Arcadia Publishing.
- Foot J. (2007), *Dentro la città irregolare. Una rivisitazione delle Coree milanesi 1950-2000*, in R. Lumley, J. Foot (2007, a cura di), *Le città visibili. Spazi urbani in Italia, culture e trasformazioni dal dopoguerra a oggi*, Milano: Il Saggiatore.
- Hannerz U. (1980), *Exploring the City. Inquiries toward an Urban Anthropology*, New York: Columbia University Press; trad. it. *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Bologna: Il Mulino, 1992.
- Iceland J., Douzet F. (2006), *Mesurer la ségrégation raciale et ethnique dans les milieux résidentiels*, in «Hérodote», n. 122.
- Indovina F. (2007), *Spazi e luoghi contesi*, in «Bollettino del Dipartimento di Urbanistica e pianificazione del territorio», n. 1, Università di Firenze.
- Ingersoll R. (2004), *Sprawl town: cercando la città in periferia*, Roma: Meltemi.
- Kilani M. (1996), *Introduction à l'Anthropologie*, Lausanne: Payot; trad. it. *Antropologia. Una introduzione*, Bari: Dedalo, 2002.
- Lagrange H., Oberti M. (2006, a cura di), *La rivolta delle periferie*, Milano: Bruno Mondadori.
- Low S. (2006), *How Private Interests Take Over Public Space: Zoning, Taxes, and Incorporation of Gated Communities*, in S. Low, N. Smith, *The Politics of Public Space*, New York-London: Routledge.
- Lumley R., Foot J. (2007, a cura di), *Le città visibili. Spazi urbani in Italia, culture e trasformazioni dal dopoguerra a oggi*, Milano: Il Saggiatore.
- Mattogno C. (2009), *Città pubblica e città contemporanea*, in P. Di Biagi (2009, a cura di).

- Musio G. (1978), *Antropologia e mondo moderno*, Milano: Franco Angeli.
- Park R., Burgess E. W., McKenzie R. D. (1925, eds), *The City*, Chicago: University of Chicago Press; trad. it. *La città*, Milano: Edizioni di Comunità.
- Préteceille E. (2003), *Is Social Housing Contributing to an Increase of Segregation? Recent Trends in the Paris Metropolis*, paper presentato alla conferenza: *Challenging Urban Identities*, Milano.
- Préteceille E. (2006), *La ségrégation sociale a-t-elle augmenté? La métropole parisienne entre polarisation et mixité*, in «Sociétés contemporaines», n. 62.
- Sennett R. (1977), *The Fall of Public Man*, New York: Knopf; trad. it. *Il declino dell'uomo pubblico*, Bologna: Il Mulino, 2006.
- Sennett R. (2003), *Respect in a World of Inequality*, New York: Norton and Company; trad. it. *Rispetto*, Bologna: Il Mulino, 2004.
- Signorelli A. (1996), *Antropologia urbana*, Milano: Guerini.
- Szwed J. (1997), *Space is the Place: The Lives and Times of Sun Ra*, New York: Pantheon.
- Turner V. (1982), *From Ritual to Theatre. The Human Seriousness of Play*, New York: Performing arts journal publications; trad. it. *Dal rito al teatro*, Bologna: Il Mulino, 1986.
- Vitale T. (2009), *Processi di marginalizzazione e meccanismi attivi di cambiamento*, in T. Vitale, R. Torri (2009).
- Vitale T., Torri R. (2009), *Ai margini dello sviluppo urbano. Uno studio su Quarto Oggiaro*, Milano: Bruno Mondadori.
- Wacquant L. (2002), *Simbiosi mortale. Neoliberalismo e politica penale*, Verona: Ombre Corte.
- Wacquant L. (2007), *French Working Class Banlieues and Black American Ghetto: From Conflation to Comparison*, in «Qui Parle», Vol. 16, N. 2.
- Wacquant L. (2008), *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Cambridge: Polity Press.
- Wilson W. J. (1996), *When Work Disappears. The World of the New Urban Poor*, New York: Vintage.
- Wilson W. J., Richard P. T. (2006), *There Goes the Neighbourhood*, New York: Alfred Knopf.
- Wirth L. (1928), *The Ghetto*, Chicago: University of Chicago press; Transaction pub., Chicago: New Brunswick, 1998.

Documentari:

- Eshel S. (2001), *Maxwell Street: A Living Memory*, DVD/CD MultiPac, Shanachie, 2009
- Shea M. (1964), *And This Is Free: The Life and Times of Legendary Maxwell Street*, DVD/CD MultiPac, Shanachie, 2009
- Bezalel R., Ferrera A. (1999), *Voices of Cabrini. Remaking Chicago's Public Housing*, Ronit Films (<http://ronitfilms.com/films/mixingitup.html>).
- Wiseman F. (1997), *Public Housing*, Zipporah Films (<http://www.zipporah.com>).